

Primo Piano

Credito

L'intervista. Antonio Patuelli. Il presidente dell'Abi: «Riconosciuta l'importanza dei sistemi nazionali di garanzia. Ma il riferimento ai titoli di Stato detenuti dalle banche deve essere tolto dalla discussione»

«Rivalutati i fondi per i depositi. Ora riformare il Mes e liberare le risorse»

Laura Serafini

Dopo oltre 10 anni la Commissione europea rivaluta il ruolo di fondi nazionali di tutela dei depositi come strumento portante per affrontare le crisi bancarie. «Una richiesta che Abi ha portato avanti per anni, assieme a quella di togliere dal dibattito sulle banche la questione della penalizzazione dei titoli di Stato. Una questione che non è stata tolta del tutto dal tavolo, ma che comincia a sbiadire». Lo afferma Antonio Patuelli, presidente dell'Abi il quale auspica ora anche una nuova riforma del Mes.

Qual è la sua valutazione della Comunicazione della Commissione sulle banche?

«Eppur si muove. La Commissione europea è rimasta bloccata per molti anni alle valutazioni che risalgono a ben prima della nascita dell'Unione bancaria europea e della pandemia invocando l'Edis, cioè un complesso meccanismo di garanzia europea dei depositi al posto dei sistemi nazionali di garanzia dei depositi, e si portava dietro degli obblighi relativi alla limitazione della detenzione di titoli di debito pubblico da parte delle banche. Su questo aspetto vi era una carenza di analisi che noi abbiamo sempre segnalato. La valutazione sui sistemi nazionali di garanzia dei depositi non era adeguata: questi sistemi, a cominciare dai due fondi di tutela dei depositi obbligatori italiani - quello per le banche spa e le popolari e quello per il credito cooperativo - si sono dimostrati di alto livello, sia per la solidità, sia per la capacità di intervento. Nel 2015 fu la Commissione europea a bloccare l'uso del Fondo interbancario italiano per la tutela dei depositi negli interventi preventivi per salvare le quattro banche. Questo approccio era diventato un paralizzante "nodo di Gordio" che si portava dietro il rifiuto di far intervenire i fondi nazionali per i salvataggi delle filiali di banche estere da parte di

molti importanti Stati del Centro e Nord Europa, i quali, per cercare di bloccare questo meccanismo, sostenevano l'introduzione di vincoli alla sottoscrizione del debito pubblico da parte delle banche. Un "nodo di Gordio" paralizzante che non ha portato a niente. Ora si riapre la discussione partendo da un presupposto positivo: una più adeguata e positiva valutazione dei sistemi nazionali di tutela dei depositi».

Come cambia lo schema per completare l'Unione bancaria?

«Nella Comunicazione della Commissione si ipotizza che ci possano essere meccanismi di intervento che coinvolgano i vari fondi nazionali di tutela dei depositi, in solidarietà tra di loro, nell'eventualità - che sinora non è stata intravista in questi anni - di una necessità di fondi ulteriori rispetto a quelli disponibili a livello nazionale per i salvataggi di banche nazionali o filiali di banche estere. Questa era proprio l'impostazione che per anni Abi ha proposto assieme alla richiesta di togliere dal tavolo di discussione i debiti pubblici degli Stati. Il riferimento ai titoli di Stato non è stato tolto totalmente dal tavolo, ma comincia a sbiadire. Giunti a questo punto è necessario togliere definitivamente il tema dei titoli di Stato in modo inequivoco dalla discussione».

Ci sarà su questo un lavoro congiunto con i rappresentanti dello Stato italiano?

«Su questi aspetti c'è sempre stata una convergenza di valutazioni tra le istituzioni della Re-

pubblica e il mondo bancario per evitare questi vincoli che sono eccessivi. È necessario riaprire la discussione in termini più realistici. È chiaro che la Commissione ha aperto un dibattito con quella Comunicazione che potrà evolvere in provvedimenti normativi e non normativi europei. Vorrei rilevare, inoltre, che nella Comunicazione troviamo importanti echi dell'impegno e delle richieste dell'Abi di questi anni: innanzitutto il riconoscimento del ruolo centrale delle banche, gli obiettivi di rafforzare la competitività delle banche europee, semplificarne la regolamentazione anche con proporzionalità per favorire il finanziamento dell'economia reale. Si intravede una più matura valutazione, alla luce dell'esperienza di questi anni, dell'eccessiva sovrapposizione dei tanti e molto onerosi sistemi di risoluzione e delle varie misure per prevenire e risolvere eventuali crisi bancarie».

Nella Comunicazione si fa riferimento a una solidarietà degli interventi per i salvataggi dei fondi dei depositi dei vari paesi anche con i fondi risoluzione. Questi ultimi sono sia nazionali, ma c'è anche il Fondo unico di risoluzione per il finanziamento di ultima istanza che viene supportato nel finanziamento del Mes. Il Fondo Salva Stati però riporta a galla il problema della mancata ratifica della riforma da parte di paesi come l'Italia. Come se ne esce?

«I fondi di risoluzione sono pieni, sia quelli nazionali sia il Fondo unico. Le banche hanno fatto grandi sforzi e li hanno riempiti di risorse loro. Il Mes non è un totem da venerare. Anche sul Mes è necessario che in Europa vengano fatti passi in avanti: quando è stata proposta la modifica del vecchio Fondo Salva Stati eravamo in un contesto diverso, con le banche in crisi in molti Stati, con i fondi di risoluzione che non avevano raggiunto i livelli massimi di sottoscrizione. Le versioni del Mes appartengono a quadri che sono superati; questa impas-



Antonio Patuelli.
Presidente dell'Associazione bancaria italiana

se blocca i fondi (circa 80 miliardi versati dagli Stati membri) che sono in esso ibernati. E già all'interno del Mes, come da dichiarazioni pubbliche del segretario generale stesso, si rendono conto che anche la riforma mai entrata in vigore propone uno strumento che non ha più la necessità delle origini. Nel momento in cui l'Europa ha bisogno di soldi, sia per il rilancio dell'economia di fronte all'impennata dei costi dell'energia, sia nell'ambito della difesa, è necessario un cambio di orizzonte e di metodo».

La Commissione vuole utilizzare tutti gli strumenti disponibili per fare in modo che le resistenze dei governi alle aggregazioni non vadano a contrastare con i principi dei Trattati europei. Limiti all'uso di strumenti come il Golden Power italiano potrebbero ricadere in questa casistica?

«Non commento mai le questioni nazionali che riguardano singole banche perché l'Abi rappresenta tutti gli associati. La questione mi sembra di metodo e di principio: ci devono essere regole omogenee in tutta la Ue, non solo per la Bce e le banche centrali. Ci deve essere una certezza del diritto,

regole certe e uguali per tutti».

Sull'accordo di Basilea III+, recepito dalla Commissione nel 2017, si rivedono principi cardini del framework sui requisiti prudenziali. Sembrava impensabile fino a qualche tempo fa.

«Vi è una parte molto importante dei sottoscrittori di Basilea III+ che la sta annacquando per applicarla in maniera parziale e ritardata. La Commissione europea si rende conto che ci vuole competitività fra le banche delle due sponde dell'Atlantico, che non ci vuole deregulation, ma servono regole che non siano un handicap per le banche al di qua dell'Atlantico e quindi la riflessione è utile. Non si può inseguire la deregulation trumpiana, ma non si può nemmeno non rendersi conto che essa sussiste e quindi servono tutte le semplificazioni che vengono prospettate. Semplificazioni che erano state invocate non solo da Abi, ma anche da Banca d'Italia e Bce. Serve analizzare Basilea III+ con un atteggiamento di semplificazione e di proporzionalità».

Ci sono altri pericoli che arrivano dall'altra parte dell'Atlantico?

«Credo che in Europa occorra sviluppare sempre la cultura che viene da Montesquieu, per la separazione non solo fra poteri legislativi, esecutivi e giudiziari, ma anche fra essi e i nuovi rischi di egemonia tecnologiche nel mondo».

Lo scenario macroeconomico sembra aprire ogni giorno nuovi fronti. Cosa preoccupa in questa fase?

«Le ulteriori difficoltà per la libertà dei trasporti nel Mar Rosso, assommata alla perdurante quasi chiusura dello stretto di Hormuz, spingono la sicurezza dei trasporti a scegliere altre e più lunghe vie di comunicazione, con la circumnavigazione dell'Africa e il non ingresso nel Mediterraneo, incentivando i porti del Nord Europa a scapito di quelli del Mediterraneo. Se questa tendenza non verrà interrotta e se la libertà dei commerci non verrà ripristinata in pieno, l'inflazione crescerà ulteriormente con la sua dannosa catena di conseguenze».

Siamo ad agosto, periodo caldo dal punto di vista dell'annuncio di nuove tasse per le banche. Temete una nuova richiesta?

«I rischi per le imprese sono anche per le banche: il caro energia produce l'appesantimento dei costi per le imprese e di conseguenza problemi per le famiglie e le banche. È una catena assoluta e quindi c'è una costante attenzione delle Autorità di vigilanza contro i rischi di deterioramento dei crediti. Le banche e le assicurazioni al 30 di giugno hanno pagato imposte ancor più gravose di quelle degli anni precedenti, con gli aumenti delle addizionali Ires e Irap che sono entrante in vigore con la legge di Bilancio per il 2026».

© RIPRODUZIONE RISERVATA